

Costume ♦ Gian Antonio Stella

## Cara, che ne diresti di un portagatto in coccodrillo?



Chic  
di Gian Antonio  
Stella  
Mondadori  
lire 30 mila

STEFANO DI MICHELE

**I soldi, disgraziatamente, non danno (solo) il potere. Sene hai tanti, e soprattutto se li hai da poco, ci mettono un niente a produrre vagonate di cattivo gusto - tutta roba che poi, nel club globale delle pitonate, finisce sotto il nome di «chic». E proprio «Chic» è il titolo del libro di Gian Antonio Stella (Mondadori), inviato del «Corriere della Sera»: una sorta di spassosissima galleria degli orrori, un'umanità indolente che vaga tra paginette di pettegolezzi e serate in piazzetta, tirandosi dietro oggi «un copriborsa dell'acqua calda in ermellino» e domani l'«indispensabile orologio da taschino Jubileum optimum**

**maximum». Una folla di arricchiti che ha elevato all'ennesima potenza, deformandoli, sogni piccoli borghesi. «Un'Italia che ha fatto i soldi - scrive Stella -, ma si è persa per strada un pezzo d'anima».**

Ma non è assolutamente il libro di un moralista. Anzi, è strepitosamente divertente. E proprio certi strani bisogni (per dire, «la sacca portacane o portagatto in pelle di coccodrillo creata da Asprey e venduta al modico prezzo di 35 milioni»), certe parole, certe feste, certi doni (la piccola Ferrari al bambino per il suo compleanno), rendono tutto surreale, «una giostra di soldi, soldi, soldi. Mostrati, ostentati, sbandierati. Veri, falsi, virtuali, futuribili. Festeggiati da mille gatti e mille volpi che invitano febbrili a

spendere a più non posso...». Dal portafoglio può uscire di tutto: una riproduzione di volumi in compensato, da sistemare in libreria, ma diligentemente rilegati in pelle - da Balzac a Mann, la letteratura passata per la falegnameria; il discreto abito da sposa da 800 milioni, «in raso color avorio e pietruzze qua e là» - ci sono gli estremi per il divorzio; il raffinato pronto a pagare 200 milioni per un orango - a occhio e croce parecchio più intelligente del fanciulle, dai 14 ai 20 anni, che ogni dodici mesi mettono in croce i genitori per qualche ritocco da parte del chirurgo plastico. Pure i maschietti si fanno onore. Tipo il lamentoso virgulto che a tutti i costi, schifando il proprio, vorrebbe un naso «come

quello di Leonardo Di Caprio». Sintetizza Daniela Santanchè, salotti milanesi doc: «Se il mondo fosse dei belli, sarebbe anche un mondo di buoni».

Il paese che Stella racconta è uno strano luogo dove si smania per titoli di qualunque tipo, dall'«Ordine di San Gedeone» a uno straccio di laurea honoris causa, e, tiel, anche il «Gran Sigillo dello Stato del Wyoming» - fosse pure una patacca, va bene. In questi decenni, gli italiani che ne hanno ottenuto uno sono 742 mila - l'intera popolazione del Molise più quella dell'Alto Adige. E le domande invase sono oltre un milione: neanche nei sogni di Totò, tanti cavalieri a spasso per il suolo patrio. Poi, a piacere, il calciatore che si fa fare dal sarto «dieci vestiti grigi tutti in una volta e

li ho pagati trenta milioni», temeva forse una carestia del fresco lana, oppure il papà adorante che per il matrimonio della figliola, considerando giustamente inadeguati il solo abito griffato e la carrozza trainata da quattro cavalli, decide di abbellire il tutto con l'apparizione di sette (veri) cammelli, neanche fossero nozze celebrate col rito beduino. E nel mucchio fa la sua figura il manufatto «Il bon ton de l'élégance» di Fine Millennium, su come adeguatamente presentarsi «con tutta la vostra collezione di parei, tanga leopardati, occhiali tempestati di strass e prendisole di pizzo» - Buttiglione ne resterebbe incantato.

Un campionario di stupefacenti inutilità, tutto il danno che può provocare il denaro quando finisce (come quasi sempre finisce) in mani sbagliate. Così Stella, alla fine, ha semplicemente scritto la più divertente (e vera) esortazione alla lotta di classe. O almeno al cattivo gusto dello chic...

## Appunti dall'isola

LUCE D'ERAMO

**I**l romanzo «N» di Ernesto Ferrero (pp. 312, Einaudi 2000, già recensito su «l'Unità») mi suscita un paio di singolari riflessioni. All'improvviso, del tutto inattesa, un ignoto erudito insulare si trova di fronte a un avvenimento inimmaginabile: l'arrivo dell'Imperatore Napoleone Bonaparte, prigioniero degli inglesi, proprio sull'isola in cui lui è nato e s'è fatto uomo, l'isola d'Elba. Napoleone resterà sull'isola dieci mesi (maggio 1814 - febbraio 1815) durante i quali l'erudito locale, Martino Acquabona, si annoterà quasi giorno per giorno ogni particolare della sua permanenza nell'isola.

La sproporzione di esperienze e di orizzonti tra quest'uomo di lettere paesano e l'imperatore dei francesi è l'aspetto più sconcertante del libro, in quanto l'inesperto di alte politiche Acquabona capisce cose che sfuggono persino ai nostri occhi posteriori, cioè l'aspetto commerciale del successo di Napoleone presso gli isolani, che conferma il suo successo allora mondiale. Successo che a un occhio del 2000 - mutatis mutandis - fa pensare a avventure politiche come quella di Berlusconi, un uomo che, partito da niente, a forza di imprese economico-televisive e di nobili mozioni, riesce a attirare attorno a sé una notevole percentuale di seguaci. Senza lo sguardo coscienzioso e senza malizia dell'elbano Acquabona, non ci sarebbe venuto in mente che Napoleone aveva avviato un rapporto con le «masse» che avrebbe fatto da modello alle tecniche di raggiungimento del consenso dei politici del mondo contemporaneo.

Un'altra riflessione riguarda la visione del passato. Acquabona che, da ragazzino ammonito dal proprio maestro, aveva cercato rifugio nel petto d'una sua vecchia fantesca, Brigida, scrive: «Brigida sapeva di rosmarino, di verdure bollite, di fumo di capra. Da quel giorno per me il latino ha avuto quell'odore. Per quello che ho creduto di capire in seguito, è un giusto odore per quella civiltà di ruvidi pastori che avrebbe dominato il mondo».

Dopo tutte le retoriche d'oggi, in ogni campo, questa visione provinciale, modesta, dell'antica gloria romana è fantasticamente innovatrice.

Psicologia



Prima  
Altrove  
Chi  
di Antonino Ferro  
Borla  
pagine 159  
lire 28.000

Come il destino  
di Lella Ravasi  
Bellocchio  
Cortina  
pagine 155  
lire 22.000

Salute mentale  
di comunità  
di Giuseppe  
Cardamone,  
Sergio Zorzetto  
Franco Angeli  
pagine 295  
lire 38.000

MANUELA TRINCI

Vite da storie  
Storie di vita

■ Sono storie minime, quasi «spruzzi d'inchiostro», quelle che Antonino Ferro racconta nel suo ultimo libro. Spruzzi d'inchiostro che i pazienti versano su quella carta assorbente che è l'analista e che inizialmente possono essere solo sognati e trasformati in immagini attraverso le «reveries» dell'analista stesso. Nascono così queste affascinanti microstorie - una «prima spremitura» della mente di Ferro, una narrazione tra sé e sé, che non può diventare qualcosa di comunicabile e di condivisibile nella «stanza d'analisi». «Short stories» dai contenuti angoscianti, immagini crude, atmosfere autenticamente picaresche. Certo, una questione che si pone riguarda il passaggio da un'operazione prettamente clinica e terapeutica a una dimensione letteraria. L'impostazione narrativa di Ferro raggiunge a volte una densità quasi aforistica, una pragmatica secchezza che si mescola alla «poesia in prosa». Lo stile pare essere per lui la rinomata combacia con la lingua che lo genera, e se ne fa interprete e messaggero; le sue proprie invenzioni verbali non distorcono, ma rispettano il brusio di voci che le sostenta. Sembrano, le sue, «informazioni nulle» sostenute da significati accessori, accidentali, dove si raccolgono con infinita cura i brandelli più opachi e insensati del discorso. In tal modo Nino Ferro difende il «raccontare una storia» in psicoanalisi dall'abuso di racconti clinici e/o autobiografici, più o meno noiosi, che gli editori pubblicano, in questo momento, con una certa facilità; ma lo difende anche dall'affascinazione estizzante del linguaggio attraverso un'operazione non facile: tentando un implacabile dissolvimento della lingua cui consegna l'inevitabile diritto alle oscurità.

Un stile di scrittura più struggente, venuto da una sorta di dickinsoniana vergogna del chiasso, caratterizza le pagine del bellissimo libro di Lella Ravasi Bellocchio, alla scoperta delle crepe nel cuore. «La Regina della neve» di Andersen guida la Ravasi a percorrere i labirinti di molte storie cliniche, comunque sempre sospese «come il destino fra la mano e il fiore» e sempre ritmate dal linguaggio della poesia, il più adeguato - come la fiaba - ad accogliere l'esperienza psichica profonda e a trasformarla in un nuovo tentativo di vivibile vita. E da questi luoghi narrativi nascono feconde intuizioni sull'autismo e su altre figure della clinica andando a comporre una differente prospettiva di cura, nella quale il «fare poetico» si ancora all'esperienza immaginifica e trasformativa del sogno quale significato fondamentale dell'esistenza.

Ma il libro, seppure intriso di poesia di poeti, non si fa rapire dalla malia della parola e contiene al fondo una dura critica alla psicoanalisi attuale, all'«energia psicoanalitica», dove la conoscenza si è progressivamente raffreddata nel ghiaccio dell'astrazione, spostandosi in alto, «sopra nuvole nere».

«Infine, per non perdere di vista il «mondo delle cose», ancora storie narrate da Cardamone, Zorzetto e altre mille voci multiple a partire dall'esperienza concreta svolta presso alcune comunità terapeutiche dell'Asl di Prato; storie che lasciano intravedere come, faticosamente, i luoghi concettuali della cura possano diventare luoghi di vita. Fa da guida - esemplare per lo stile ossuto della scrittura che la sostiene - una lucida introduzione di Piero Coppo.

John Polkinghorne, pastore anglicano e fisico e membro della Royal Society, indaga la relazione che unisce l'immensità del cosmo e la presenza dell'uomo. Trovando una motivazione «semplice»

Dio, il passaggio «necessario»  
tra la religione e la scienza

PIETRO GRECO



Crederci in Dio  
nell'età della  
scienza  
di John  
Polkinghorne  
Raffaello Cortina  
pagine 174  
lire 29.000

presenza di infiniti universi, ciascuno diverso dall'altro. Ma la spiegazione più semplice, la spiegazione scientifica più economica appunto, è Dio. La bellezza dell'universo trasparente alla ragione e l'esistenza di un essere dotato della capacità, non evolutiva, di osservarla, riflettendo, sostiene John Polkinghorne, una Mente. John Polkinghorne propone, dunque, Dio come spiegazione economica dei problemi della scienza. La «teologia della natura» con cui John Polkinghorne vorrebbe riconnettere le dimensioni incommensurabili

della religione e della scienza è una proposta senza dubbio sofisticata. Tuttavia sembra avere almeno un punto di debolezza. Il medesimo in cui si imbatte, da sempre, chi cerca di integrare fede e ragione. Il Dio che Polkinghorne propone è una versione più sottile, ma altrettanto precaria del «Dio dei gap» che proponeva Isaac Newton quando, di fronte alle difficoltà incontrate dalla fisica nel fornire una spiegazione esauriente dell'universo, evocava il Grande Orologiaio a risolverlo. Questo Dio si trova in una condizione di precarietà:

costretto ad arretrare dal mondo via via che la conoscenza scientifica avanza. Non solo Darwin, ma tutta la scienza moderna ha detronizzato l'uomo e ha detronizzato Dio. Per chi intende salvare e la fede e la ragione, forse la soluzione migliore è quella indicata da un agnostico: Stephen Hawking. La scienza è lo strumento più potente che abbiamo per spiegare «come» il nostro universo è nato ed evolve. Chi vuole, può cercare nella religione la risposta al problema del «perché» il nostro universo si dia la pena di esistere.

Testimonianze ♦ Julia Pyatnizkaya

## Diario postumo dal Grande Terrore



Diario  
della moglie  
di un bolscevico  
di Julia  
Pyatnizkaya  
Libri Liberal  
pagine 132  
lire 26.000

GABRIELLA MECUCCI

**A**ngoscia, un crescendo di angoscia. Questo è lo stato d'animo che ci accompagna dall'inizio sino all'ultima riga del «Diario della moglie di un bolscevico», edizione i «libri di liberal». La compagna di un importante capo comunista, Julia Pyatnizkaya, inizia la sua narrazione dal momento in cui inizia la tragedia della sua vita. È il giugno del 1937, quando nella riunione del plenum del partito, Giuseppe Stalin chiede l'eliminazione fisica del leader dell'opposizione di destra, capeggiata da Bucharin, e la concessione di «poteri straordinari» alla Nkvd (poi diventerà Kgb). Il marito di Julia, Osip Pyatnizkaya, da sempre bolscevico duro e puro, a capo del potentissimo dipartimento organizzativo del Cc del Pcus, si oppone sia all'una che all'al-

tra proposta. Nell'intervallo del plenum gli si avvicinano i tre più fedeli uomini di Stalin, Vorosilov, Kaganovic e Molotov e lo invitano a soprassedere. Se lo farà il suo intervento verrà dimenticato. Pyatnizkaya risponde di no e non arretrerà mai da questa posizione. Arrestato, processato, è sottoposto a 220 ore di tortura. Nonostante ciò, dopo 72 interrogatori, non fa alcuna ammissione e, sino alla fine, non si riconosce colpevole. Viene condannato a morte il 27 luglio del '38 e fucilato subito dopo la lettura della sentenza.

È questa una storia di ordinario terrore staliniano fra il 1937 e il 1938, quando in 15 mesi vennero eseguite ben settemicentomila condanne capitali: duemila al giorno. Opporsi a Stalin, anzi non era nemmeno necessario arrivare ad opporsi, significava andare a morte certa. Pyatnizkaya sapeva benissimo tutto

ciò, perché, nonostante le sollecitazioni di Molotov e compagni, non ritrattò nulla? Che cosa spinse quest'uomo ad andare a morte sicura, lui che aveva accettato sino ad allora la logica staliniana sino in fondo? Questo è il primo, affascinante interrogativo che questo Diario ci pone. Julia descrive il calvario del marito, ma il crescendo angoscioso del Diario non si trova tanto in questa descrizione, né in quella della sorte che toccherà a lei e al figlio (campo di concentramento per la prima, orfanotrofio per il secondo), ma nel racconto delle loro reazioni alle accuse contro Osip. Victor Zaslavsky, che firma l'introduzione a questa agghiacciante testimonianza, scrive: «La particolarità del Diario della Pyatnizkaya, che lo rende di eccezionale valore storico, sta nella doppia ottica con cui l'autrice vede e valuta gli avvenimenti. La sua doppia posizione di vittima e di carnefice che, usando la sua metafora, si sentiva il verme schiacciato dallo stivale, ma in tutto il periodo precedente si trovava nella posizione dello stivale ed era sempre pronto a schiacciare altri vermi, determinò questa doppia visione, fornendo al carattere dell'autrice complessità e contorsioni interne degne dei personaggi di Dostoevsky. Il Diario rappresenta così uno dei rari documenti che ci permettono di condurre un'analisi e di arrivare ad una comprensione della mentalità bolscevica penetrandola dall'interno».

Julia, dopo l'arresto del marito, perde fiducia in lui e comincia a credere alle accuse che gli vengono mosse. Scrive di lui: «Mai stato un rivoluzionario di professione, una spia o un provocatore»? E aggiunge di considerare molto probabile che il marito «abbia la coscienza

sporca». Il figlio minore di Osip e Julia, Vova - si legge nel Diario - «odia il padre» e una volta dice alla madre: «Mamma, allora papà è proprio una canaglia, ha distrutto tutti i miei sogni». «Amici veri» sono invece gli agenti della polizia segreta, che non sbagliano, che giustamente colpiscono i controrivoluzionari.

Nonostante la sua fedeltà al partito, Julia non viene risparmiata e finisce in un gulag. Qui ha un momento di lucidità. Capisce chi sono i veri aguzzini e, subito dopo l'arrivo al campo, inizia a denunciare i crimini della polizia segreta. Viene messa in un ovile e costretta a vagare i campi. Malata e denutrita muore nel terribile dicembre del 1940. Le ultime parole del suo Diario sono rivolte agli agenti della Nkvd: «Tutto sommato sono loro le persone che sento più vicine». Agghiaccianti.

